

responsabile — mi si consenta di aggiungere, ma non è lui sotto accusa e per questo non ne parlo molto, che sicuramente molto di più è responsabile il senatore Carlo Donat-Cattin, secondo la convinzione che i più si sono fatti — rimane. D'altra parte Donat-Cattin non è lui sotto accusa in questo momento, in questa sede, mentre potrebbe esserlo in altra: eventualmente deciderà la Giunta per le autorizzazioni a procedere su richiesta della magistratura ordinaria, e non il Parlamento o la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa.

Comunque, il sospetto che questa responsabilità di Cossiga in qualche misura ci sia, rimarrà e rimarrà per sempre nella storia del nostro paese, se questo sarà un episodio che passerà alla storia, ma forse rimarrà soltanto nella cronaca. Nella storia esso rimarrà soltanto perché è la prima volta nel nostro paese che un Presidente del Consiglio è stato potenzialmente messo in stato di accusa. È questo l'unico aspetto storico di tutta questa vicenda. Per questo ritengo inaccettabile che si voti *sic et simpliciter* per l'archiviazione.

Per quanto riguarda la richiesta di supplemento di indagini istruttorie, è vero che ci sono anche per questa terza soluzione grossi problemi, grossi dubbi, perplessità e questioni di carattere procedurale e anche sostanziale, nel merito. Però credo che in questo... — stiamo parlando di *impeachment* — «impiccio» in cui ci siamo o meglio ci avete cacciati, voi della maggioranza della Commissione, perché vi siete assunti questa responsabilità gravissima, credo che questa soluzione sia nonostante tutto — dico nonostante tutto perché sono consapevole delle difficoltà che anche questa soluzione comporta — la soluzione, non dico più adeguata, ma almeno inadeguata meno inaccettabile.

Non è — mi dispiace che il senatore Martinazzoli abbia detto queste cose — il «moto perpetuo processuale»: non può fare il senatore Martinazzoli questa affermazione se tutto ciò è previsto dall'articolo 4 della legge del 1978! Non si tratta di un «moto perpetuo processuale», per-

ché è prevista per legge la possibilità che in certi casi specifici — questo è uno — ci sia un supplemento di istruttoria, con dei termini perentori abbastanza ristretti, che oltre a tutto noi possiamo restringere ulteriormente. Non so se saranno sufficienti i quindici giorni previsti dall'ordine del giorno comunista, ma si potrebbe indicare comunque un termine molto ristretto, come ad esempio un mese. Si potrebbe così dare un segnale che la questione va chiusa in tempi stretti, in un senso o nell'altro per quanto riguarda la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, mentre potrebbe non essere chiusa di fronte alla Corte costituzionale, con delle indicazioni tassative in riferimento al supplemento di attività istruttoria.

Ci sono dubbi da sciogliere, testi da sentire, verbali da acquisire, confronti da esperire: e non è possibile dire che, siccome il confronto sappiamo che caratteristiche e limiti ha, non va fatto, e non solo in riferimento al confronto tra Donat-Cattin e Cossiga, ma anche in riferimento tra Donat-Cattin e Sandalo. Queste attività istruttorie vanno fatte, così come vanno ascoltati certi testi che addirittura non sono mai stati sentiti, sembra, neppure dalla magistratura di Torino. Queste cose vanno fatte: e non lo dico per pregiudizio politico o volontà persecutoria, che non ho in questo momento e non ho affatto ora nei confronti di Cossiga; comunque queste cose vanno fatte e avete sbagliato, come giudici, prima che come uomini politici, a non farle per autonoma iniziativa della Commissione.

È evidente che c'è la possibilità del ricatto, così come è stato detto da qualcuno, sul Governo attraverso questo supplemento di istruttoria, ma una maggioranza che, oltretutto, si sentisse forte di se stessa e non debole, fragile e lacerata, assumerebbe a viso aperto questa responsabilità nel respingere il ricatto e nel votare a favore del supplemento di istruttoria. Non so se qualcuno nel gruppo comunista abbia questa intenzione rispetto al Governo, non voglio fare il processo alle intenzioni; forse c'era stata e forse

oggi in qualche modo le intenzioni sono state mutate; comunque non lo so e non mi interessa, perché qui stiamo esercitando un'attività di carattere giudiziario e non stiamo decidendo sugli schieramenti del Governo, sugli schieramenti politici. Certo, ciascuno di noi non si spoglia della sua natura e figura politica: siamo in Parlamento! Figuratevi se mettiamo fra parentesi tutto questo! Ma almeno uno sforzo, un tentativo di coerenza e di lealtà con se stessi e con la funzione giudiziaria che stiamo esercitando, dobbiamo pur farlo. Quindi, non « moto perpetuo processuale », come dice Martinazzoli, ma il supplemento di istruttoria è l'unica cosa decorosa, coerente, decante, dal punto di vista della procedura e del merito, che noi possiamo decidere. Oltre tutto forse potranno emergere altre indicazioni. A me non piace, in questa sede, se non ho prove, dare indicazioni che non siano sostenibili, per cui semplicemente riporto, ad esempio, una cosa che può non avere nessuna importanza, ma solo per dare l'esempio di quanto e come vada approfondita questa vicenda. Si dice, fuori di qui — ed io lo riferisco così come si dice, non ne sono certo — che quando il senatore Donat-Cattin è andato da Cossiga il 29 e gli ha detto che era un « terreno scivoloso » perché Sandalo era stato arrestato, e gli ha detto di aver parlato con Sandalo, di avergli detto certe cose, Cossiga allora è rimasto — debbo riconoscere giustamente — molto preoccupato della questione, perché Donat-Cattin aveva parlato con Sandalo (mi pare che adesso lui dica che è stata « una grossa stupidaggine »: credo di sì, e il giudizio dovrebbe essere più pesante) e gli aveva ancora parlato del suo colloquio con Cossiga. Tutto questo è vero e Cossiga, quando viene a sapere questo, che Sandalo è stato arrestato e che sta « parlando », si dice (lo riporto qui perché non è una voce raccolta solo, che so io, da qualche inserviente) che il Presidente del Consiglio ha mandato (credo che sia il suo capo di gabinetto) il dottor Squillante immediatamente a Torino per alcuni giorni, a cercare di informarsi presso gli organi inquirenti (usiamo un termi-

ne generico, perché possono coinvolgersi la magistratura, la polizia, i carabinieri, i servizi segreti), ha mandato — ripeto — il dottor Squillante a Torino a cercare di vedere cosa stava succedendo. Non è vero? Mi dice che invece il fatto viene confermato e gli dà soltanto una giustificazione « di copertura ». Non lo so. Ma vogliamo almeno verificare questa notizia, per esempio, che riguarda non Donat-Cattin, ma Cossiga? Vogliamo onestamente verificarla? Può darsi che fosse legittimo da parte di Cossiga fare questo: ha mandato il suo capo di gabinetto a notificare, che so io, alla magistratura che lui era disponibile quel tal giorno, e che se lo volevano sentire, lo sentissero: non nella veste di indiziato, ma in quella di teste, perché nella veste di indiziato non avrebbero mai potuto interrogarlo. È questo solo un esempio che faccio, e non col tono dell'avvertimento mafioso: « State attenti, che chissà cosa viene fuori », ma col tono di chi dice: questa cosa si dice, sembra che venga confermata, cioè che non sia una invenzione, e allora approfondiamola. Allora, vogliamo che la Commissione parlamentare verifichi, ad esempio, questo aspetto della vicenda? Vogliamo, se per caso ci fosse un « ricatto » politico dentro a questa vicenda, proprio perché venga portato fino in fondo l'esercizio della funzione giudiziaria, che venga estromesso il ricatto politico, qualunque sia l'esito della vicenda giudiziaria? E laddove fosse un esito assolutorio per Cossiga, credo da questo punto di vista incontestabile che il primo che dovrebbe chiedere tutto questo dovrebbe essere Cossiga stesso: non c'è dubbio.

È facile dire: non sono manifestamente infondate le accuse — l'ho già detto —, ma è difficile, allo stato attuale, dire se effettivamente c'è stato il reato di violazione del segreto d'ufficio e il reato di favoreggiamento. È stato contestato che il senatore Donat-Cattin conoscesse i verbali Peci. Credo, fra l'altro, che qui vi è stata una continua ambiguità nella discussione che abbiamo fatto, in quanto la rivelazione di segreto d'ufficio, e comunque la conoscenza di segreti, è stata di volta in

volta spostata da Cossiga a Donat-Cattin, e viceversa. I due aspetti evidentemente sono connessi, ma sono comunque due questioni distinte. Per esempio, possono essere ipotizzati reati nei confronti di Donat-Cattin: non certo il reato di favoreggiamento, perché per gli stretti congiunti non è previsto, ma reati che comunque non riguardano noi qui, in questo momento. Parlo di reati ipotizzati, ma non c'è ombra di dubbio che il senatore Donat-Cattin conosceva queste cose. Non c'è ombra di dubbio, credo che lei Donat-Cattin conoscesse i verbali di Pecì. Lei ora dice di no. Rileggo allora, e leggo un articolo di giornale e non una velina informale, l'articolo che *Lotta continua* ha pubblicato in data 9 maggio. Ora, guardate, e lo voglio dire anche qui col massimo rispetto sia per Donat-Cattin sia per Lino Jannuzzi, che personalmente non sono entusiasta di chi va ad un colloquio riservato con una persona e poi però, pur senza falsarla a mio parere — credo che sia stata detta tutta e solo la verità —, lo rivela. Non sono entusiasta di questa cosa, personalmente. Però, sta di fatto che questo colloquio tra Donat-Cattin e Jannuzzi è avvenuto la sera del 7: la mattina del 7 esce *Lotta continua* con i verbali Pecì, il pomeriggio esce *Paese Sera*, peraltro imperfetto, con il nome del figlio di Donat-Cattin sbagliato (mi pare che fosse indicato come Aldo) e altre cose del genere; c'è allora un incontro tra il senatore Donat-Cattin e l'ex senatore socialista Lino Jannuzzi e vengono dette certe cose; difatti non le smentisce il senatore Donat-Cattin e non le può smentire, le smentisce solo *Il Popolo*, affermando che « ambienti vicini a Donat-Cattin dicono... ». Certo Donat-Cattin in prima persona non le può smentire, perché questo è ciò che è avvenuto, ed io del resto ho sentito il racconto di questo incontro poche ore dopo; lo dico qui francamente, perché non mi piace aver segreti, perché le cose sono, dal mio punto di vista, totalmente pulite e limpide.

Questo articolo di *Lotta continua* testualmente afferma: « È stato lui stesso (Donat-Cattin) mercoledì sera (siamo al 7

maggio) in un colloquio con il giornalista Lino Jannuzzi di *Radio radicale* a fornire una versione degli avvenimenti riguardanti uno dei suoi figli; in pratica Carlo Donat-Cattin ha detto che non vede suo figlio Marco da quattro anni, ma che sua moglie ha ricevuto da un suo amico, Roberto, a diverse riprese sue notizie ». Guardate che Jannuzzi, e quindi di conseguenza *Radio radicale* e *Lotta continua*, sono gli unici a fare il nome di Roberto Sandalo il 9 maggio. Nessuno di voi a quella data sapeva, salvo quelli che hanno conoscenze segrete, chi fosse Roberto Sandalo, che esistesse al mondo un tizio con quel nome, che avesse parlato e che fosse stato arrestato per banda armata. Come fa *Lotta continua*, che non ha informazioni dal SISDE, dal SISMI o da chissachì, ma le ha avute indirettamente dal senatore Donat-Cattin, a sapere che esiste Roberto Sandalo? È molto semplice. Donat-Cattin lo sapeva, aveva parlato con lui, aveva saputo che era poi stato arrestato, l'ha detto in questo colloquio con Jannuzzi di *Radio radicale* (e non di *Lotta continua*) e Jannuzzi l'ha raccontato a *Radio radicale*; *Lotta continua* non ha fatto altro che prendere la registrazione di *Radio radicale* e riportare la notizia in modo dettagliato.

Continua l'articolo: « ...non vede suo figlio Marco da quattro anni, ma che sua moglie ha ricevuto dal suo amico, Roberto, a diverse riprese sue notizie. Roberto è un giovane che ha da poco finito il servizio militare (questo corrisponde! Siamo al 9 maggio, non c'è nessun verbale, non c'erano interrogatori, nessuno ne sapeva nulla; da dove vengono fuori altrimenti queste cose?); un torinese, che è figlio di un operaio FIAT e che sarebbe l'autore di telefonate che periodicamente giungevano alla madre di Marco Donat-Cattin. Roberto avrebbe nel 1977 rassicurato la famiglia che Marco avrebbe abbandonato la strada che aveva preso e l'ultima volta si fece risentire per far sapere che Marco aveva chiesto la possibilità di un passaporto ». Anche questo corrisponde, è esattamente quello che poi è emerso.

Ancora: « Dal colloquio avuto con Jannuzzi, che lo stesso giornalista ha raccon-

tato a *Radio radicale*, si venne poi a sapere che il vicesegretario della DC aveva avuto lettura del verbale dell'interrogatorio Peci. Infatti è stato lui a fornire dei particolari; Peci avrebbe detto che i contatti con Prima linea li teneva Micaletto (questa frase l'ha citata anche Violante, ma non ha citato il seguito) e che questa organizzazione clandestina aveva parlato al capo delle Brigate rosse dei propri problemi; anche noi in sostanza abbiamo situazioni analoghe alle vostre con Morucci e Faranda, specialmente nel Veneto. L'uomo di Prima linea avrebbe poi aggiunto che nelle proprie file militava un Donat-Cattin. I giudici torinesi allora (questa è la frase detta da Donat-Cattin padre, che non ha citato Violante) sono andati a cercare Carlo Donat-Cattin, nipote del ministro (che Luciano Faraguti, che mi ascolta, conosceva molto bene, perché faceva parte dell'Intesa universitaria prima del 1968 questo Carlo Donat-Cattin, nipote); una persona molto conosciuta nel 1968 a Torino e successivamente un dirigente della Unione dei comunisti marxisti leninisti, ma nel corso degli accertamenti si resero conto immediatamente che questo Donat-Cattin era assolutamente estraneo a qualsiasi addebito e che aveva abbandonato la politica da diversi anni. A questo punto, ha detto il vicesegretario della DC a Jannuzzi è entrato in campo il PCI; c'è stata, ha detto, una riunione fra Caselli e i dirigenti del PCI torinese, che hanno detto al giudice: ma non è quello il Donat-Cattin che si deve cercare è quell'altro; così sarebbe stato arrestato Roberto e si sarebbe arrivati ad un mandato di comparizione per la madre di Marco. Il vicesegretario della DC ha negato di essere mai stato ricattato in questi anni per la storia di suo figlio Marco, ma ha aggiunto di essere stato ricattato negli anni scorsi per le vicende del suo segretario Pino Leccisi, coinvolto nello scandalo Marotta-Caltagirone ».

A proposito di *Lotta continua*, fra l'altro, debbo sciogliere una questione, anche per il relatore di minoranza Franchi, per rasserenarlo, al riguardo di questo *lapsus* involontario che il quotidiano *Lotta con-*

tinua ha fatto. In realtà, sono anche andato a controllare e non è vero che c'è scritto: « manca un foglio », « manca un foglio », « manca un figlio ». Le indicazioni sugli altri tre fogli che mancano sono successive. Ma per quanto paradossale possa sembrare, e a noi è sembrato più paradossale che agli altri, quel « manca un figlio » è stato effettivamente un errore tipografico. Dico di più: anche se non c'è scritto nell'intervista, questo errore è stato rilevato dal senatore Carlo Donat-Cattin in quel colloquio con Jannuzzi, e noi abbiamo scoperto l'errore tipografico soltanto quando Jannuzzi ci ha contestato: « Ma perché è scritto "manca un figlio", e non "manca un foglio"? ». Qualcuno di voi non ci crede, ma andate in una linotipia e vedrete che la « i » la « o » stanno una sopra l'altra. Ma vi do una conferma ulteriore. Dunque, gira la voce che *Lotta continua* ha pubblicato questo verbale Peci con l'affermazione: « manca un figlio ». Neppure noi in realtà ce ne eravamo accorti, lo abbiamo scoperto solo alla sera. Era infatti solo un errore tipografico, tra l'altro scritto in un corpo minutissimo, al punto che non l'avevamo notato. Per parte sua il *Corriere della sera* di due giorni dopo, del 9 maggio, vuole sollevare in prima pagina questo problema e scrive: « Che strano, *Lotta continua* al posto di... » E dovrebbe appunto mettere la frase: « manca un figlio », ma il linotipista del *Corriere della sera* fa l'errore esattamente opposto: « che strano, a questo punto *Lotta continua* mette la frase: "qui manca un foglio" ». Cioè il linotipista del *Corriere della sera* fa esattamente l'errore inverso rispetto a quello che aveva fatto il linotipista di *Lotta continua*!

Ma vi è di più. Gaetano Scardocchia intervista il senatore Donat-Cattin due giorni dopo...

DONAT-CATTIN. Eppure mi hanno fatto notare già il 7 che cosa c'era scritto!

BOATO. Certo, tanto è vero che noi stessi lo abbiamo scoperto il 7, a seguito del suo colloquio con Lino Jannuzzi.

Comunque lei ha il diritto di non credere, perché nessuno pretende che lei ci

creda, anche se avrebbe tutti gli elementi per farlo. Sto spiegando questo errore tipografico. Sto dicendo cose banali, non ho alcuna pretesa di fare rivelazioni, né di colpire qualcuno in questo momento. Dico solo la verità, poi lei può non crederci. Questa poi è la verità che abbiamo scoperto da lei, perché lei, attento lettore, si è accorto della parola « figlio », di cui noi non ci eravamo accorti; lo ha detto a Jannuzzi che ci ha contestato: « come mai avete fatto questa cosa ? ».

Dunque, la sera di sabato 10 maggio Gaetano Scardocchia va a cena con Donat-Cattin, lo abbiamo letto tutti. Il lunedì Gaetano Scardocchia in prima pagina sul *Corriere della sera* racconta la cena. E non dico le cose che racconta, i giudizi sui giudici di Torino, che poi sono stati in qualche modo ritrattati o comunque ridimensionati dalla democrazia cristiana, non da Donat-Cattin. Questo ora non ha importanza, ma siccome quella sera Donat-Cattin ad un certo punto stava addentando una fetta di prosciutto, il *Corriere della sera* ha scritto in prima pagina: « Stava addentando una fetta di *prosciolto* » !

Se volete allora che chiudiamo la questione degli errori tipografici, la chiudiamo sarcasticamente e ironicamente, spiegando che il *Corriere della sera* ha « prosciolto » Donat-Cattin al posto del prosciutto. Qui c'è il senatore Adriano Ossicini, che è un esperto psicologo, e potrebbe farci uno studio sopra.

Questo, per quanto riguarda la questione della rivelazione del segreto di ufficio, è solo un accenno che ho fatto a questa vicenda di *Lotta continua* tanto citata. Secondo me è indubbio che il padre Donat-Cattin ha cercato di favoreggiare il figlio: cosa legittima, che la legge non gli contesta, posso aggiungere cosa doverosa, da un certo punto di vista. Costamagna si è meravigliato perché allora non lo abbia fatto nel 1979. Purtroppo nel 1979, da quello che sappiamo dalle imputazioni processuali, Marco Donat-Cattin faceva altre « cose » e non aveva voglia di andare all'estero. Violante lo ha ricordato. Non si poteva chiedere di an-

dare all'estero a uno che in quell'epoca stava facendo « altre cose » e che oggi ha accumulato, pur presunto innocente, sul suo capo alcuni mandati di cattura per omicidio.

SPADACCIA. Ci sono alcuni interrogativi anche di Stanzani Ghedini, non c'è solo Violante. Come mai lo poteva fare ?

BOATO. Sto arrivando proprio a questo punto. Ho l'impressione, non ho le prove, che in quel famoso o famigerato colloquio del 24 aprile tra Donat-Cattin e Cossiga (è un'impressione, so che tutto questo non ha alcun valore giudiziario, ma soltanto valore di orientamento di opinione, tra noi che stiamo discutendo in questo momento; e in questo senso, se fossi il giudice, assolverei Cossiga dall'accusa di favoreggiamento, di « quel » favoreggiamento) non sia tanto iniziato il favoreggiamento di Cossiga nei confronti di Marco Donat-Cattin (tramite la solita trafila: Carlo Donat-Cattin, Amelia Bramieri, Maria Pia Donzelli, Roberto Sandalo, e così via), quanto che quel giorno in qualche modo Cossiga abbia « notificato » al senatore Donat-Cattin che il favoreggiamento era finito (mi rendo conto che dico una cosa grave). C'erano però stati alcuni anni in cui tutti sapevano — all'interno del « Palazzo », non « tutti » nel senso della gente comune, ma tutti o « tutti quelli che contano » all'interno del « Palazzo » — che Marco Donat-Cattin era (non uso la parola « terrorista » in questo momento) « nell'area della lotta armata » (secondo il gergo che usano loro). Tutti lo sapevano, ma a livello giudiziario emergenze non ce n'erano state o, se ce n'erano state, erano cadute. E non parlo di quelle del 1970 (anch'io, guardate, sono in libertà provvisoria in questo momento e c'è un'autorizzazione a procedere contro di me per fatti di allora), non parlo dei reati « studenteschi »: ha ragione il senatore Donat-Cattin ad adirarsi quando vengono rievocati i reati studenteschi, le manifestazioni di piazza e cose di questo genere; su questo ha totalmente ragione. C'erano però forse nel 1977 altri provvedimenti giudiziari contro Marco Donat-

Cattin: qualcuno lo afferma, ma devo dire che io non lo so. Per questo Stanzani Ghedini ha fatto bene a chiedere tutti gli atti giudiziari e di polizia che riguardano Marco Donat-Cattin, relativi anche agli anni precedenti.

Può darsi che non lo sapesse neanche Donat-Cattin padre se c'erano questi addebiti precedenti per il figlio, ma sta di fatto che lo Stato, il Governo, il ministro dell'interno e forse il ministro della giustizia, non dico che non dovevano preoccuparsene, ma non potevano non preoccuparsi del fatto che il figlio del ministro dell'industria e poi del vicesegretario della democrazia cristiana fosse in questa situazione! Non potevano non preoccuparsi: non era un reato per loro preoccuparsene, era un dovere! Il problema sta nel quesito sul come se ne preoccupavano!

E allora io ho la sensazione (non voglio usare una brutta parola: il sospetto) che proprio il 24 aprile sia finito il favoreggiamento. La questione era questa: ormai qualcuno su una pagina di verbale giudiziario aveva parlato (forse non c'era neanche scritto il nome di Marco Donat-Cattin: io non l'ho letto, ma da quello che ho capito e dal fatto che *Paese Sera* ha sbagliato nome, desumo che probabilmente non c'era nel verbale neanche il nome esatto) del « figlio del ministro ». Qualcuno, comunque, poi il nome esatto lo ha fatto, e un magistrato sta indagando, e un mandato di cattura probabilmente è imminente: non si può più (scusate il termine giornalistico, e non giudiziario, anche se io non amo molto certo giornalismo) « coprire » questa situazione, ma bisogna trovare una soluzione. Prendi atto, senatore Donat-Cattin, che questa è la realtà; a questo punto tuo figlio è inguaiato sul serio. Questo, all'incirca, probabilmente è stato detto al senatore Donat-Cattin.

Questa è una rivelazione di segreto di ufficio? È possibile, ma è molto meno possibile che questo sia un favoreggiamento, nel senso tecnico della parola. Era forse la fine di un precedente favoreggiamento! Dopo di che, Donat-Cattin padre doveva arrangiarsi da solo. Fino a quel

momento forse si era arrangiato insieme con qualcun altro: dico « forse », perché non lo so, non ho rivelazioni o informazioni segrete. Questa è però l'ipotesi che emerge da tutta questa vicenda!

A proposito di *lapsus*, aggiungo un'appendice, e domando scusa agli stenografi se faccio un'interruzione (e, poiché è una cosa che riguarda loro, lo dico con molta delicatezza). Dunque, a proposito di *lapsus* (« figlio, foglio, prosciutto, prosciolto ») — c'è Violante? no, mi dispiace, il relatore di minoranza non c'è! —, Violante ha parlato ad un certo punto di Lotta continua per il comunismo (lo avete sentito tutti, no?) e gli stenografi o i linotipisti hanno invece scritto — confrontate sul resoconto stenografico — Lotta continua per il terrorismo!...

DONAT-CATTIN. Ha detto quello!

BOATO. Ha detto quello? Io ho sentito Violante e mi sembrava di aver sentito « Lotta continua per il comunismo ».

FARAGUTI. No, Violante ha detto proprio così!

BOATO. Io ho sentito: « Lotta continua per il comunismo ». Ma, se voi avete sentito diversamente, a maggior ragione — lo dico con delicatezza, perché gli stenografi sanno quanto rispetto ho io per la loro funzione e per il modo egregio con cui la svolgono — possono aver sentito male loro.

Comunque, confrontate il resoconto stenografico del primo giorno di questa seduta così chiudiamo questa questione, per chi ha voglia di considerarla in buona fede. Se poi qualcuno pensa ad altre cose, lo faccia pure; io penso che più francamente e in buona fede di così non potrei parlare.

Rapidamente voglio arrivare a concludere, anche se non sono arrivato neanche a metà della « scaletta » che mi ero preparato; ho preso però l'impegno con la Presidenza di concludere nell'arco di tre quarti d'ora, e mi pare che il tempo sia già scaduto da qualche minuto.

Se mi consentite, però, vi sono ancora alcune questioni di fondo che emergono

no da questo problema e che io mi limito ad indicare.

La prima questione, il primo grosso interrogativo (che certo non risolveremo con questo procedimento, comunque vada a finire) riguarda il rapporto fra il partito della democrazia cristiana e lo Stato italiano.

Vedo qui il senatore Petrilli che reagisce con un segno di sconforto, ma io non mi riferivo in questo caso ad aspetti diversi da quelli di carattere poliziesco, militare o giudiziario: non mi riferivo, in questo momento, alle partecipazioni statali o all'IRI.

Dicevo, il problema del rapporto fra democrazia cristiana e Stato in questi anni. Costamagna si è tanto adirato per la rivolta di piazza che si svolse a Torino (ma anche in altre città, come a Genova o a Reggio Emilia), nel 1960, al tempo di Tambroni: ma andiamo a ripercorrere da questo punto di vista la storia italiana degli ultimi anni! È un cimitero di verità, è una raccolta di scheletri negli armadi, è un continuo uso di questi scheletri negli armadi per ricattare, reciprocamente, chi è ricattabile.

Mi disgusta usare in Parlamento questa parola, ma — e lo dico a voi della democrazia cristiana, ma anche a tutti noi — andate a rivedere quella storia, approfittate, approfittiamo di questa occasione (comunque si concluda: ma, dal punto di vista delle maggioranze parlamentari, è già conclusa) per fare in modo che non sia « mai troppo tardi » per rimettere in discussione tutto questo.

Una seconda questione: la « cultura del sospetto ». È indubbio che, in assenza di prove certe (nessuno ha parlato di prove certe, ma semmai di sufficienti indizi e cose del genere), anche il Presidente del Consiglio (figuratevi!, il Presidente del Consiglio, che poi è Cossiga!) è sottoposto, è in qualche misura vittima della « cultura del sospetto ». Questo è indubbio: non parliamo poi di Donat-Cattin, del quale tutti (democristiani e socialisti compresi: Felisetti ha detto a questo proposito parole molto pesanti), tutti sospettano da questo punto di vista. O quasi tutti; co-

munque all'interno di tutti gli schieramenti, compreso, per larga parte, quello della democrazia cristiana.

E se oggi leggiamo sui giornali le frasi così pesanti che si scambiano fra di loro certi democristiani, « il disgraziato Andreotti », non c'è ombra di dubbio che i sospetti aumentano sulle vicende interne di quel partito e sui riflessi che tali vicende hanno sullo Stato.

Ma chi ha seminato questa cultura del sospetto? Non vedo più in aula il senatore Vitalone, che poco fa era qui. Lui è tra quelli che chiedono l'archiviazione. Non riprendo le frasi pesanti che ha usato ieri Pannella (le condivido tutte, ma in questo momento non mi interessa ripeterle), ma dico solo che, leggendo i verbali, si è capito bene che, durante tutti gli interrogatori, il senatore Vitalone (che oggi chiede l'archiviazione) era lì non a cercare la verità, ma a fare argine in modo che non dirompesse troppo l'eventuale ricerca della verità. Chiunque conosca gli atti capisce quale sia stato il suo ruolo lì dentro, nella Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa: non solo lì dentro, ma anche lì dentro.

SPADACCIA. Lo fa anche per Caltagirone!

BOATO. Già. Ma il senatore Vitalone non ha per caso presentato al Senato una interpellanza (che mi spiace abbia firmato anche tu, Granelli, perché ti stimo molto più di Vitalone) basata sulla cultura del sospetto più ignobile, usando l'esercizio della funzione parlamentare per una lotta nei confronti di magistrati, solo perché sono magistrati dissenzienti, di sinistra? E questo per fatti relativi ad episodi marginali, di dieci anni fa, per contatti neanche provati: non avete dunque dimenticato voi per primi questa cultura del sospetto?

Un giorno, in coincidenza con quella vostra vergognosa interpellanza, io ho citato in quest'aula la lettera che Tina Anselmi ha scritto nel 1971 per raccomandare Giovanni Ventura « ingiustamente calunniato dal democristiano Lorenzon ». E

ho detto: se io fossi come voi (erano, lo ripeto, i giorni della vostra interpellanza al Senato), userei questa lettera per dire che Tina Anselmi è complice della strage di Stato, visto che Ventura è stato condannato all'ergastolo (almeno in prima istanza). Invece non dico questo, dico che, forse perché la madre di Ventura era democristiana, forse perché era insieme a Tina Anselmi nel CIF, perché quella è la cultura del Veneto, di Castelfranco Veneto (sono veneto anche io), Tina Anselmi si è fatta coinvolgere, magari credendo veramente innocente quel « povero » Giovanni Ventura. Però è un fatto che ha scritto in una lettera che l'altro democristiano Lorenzon (il teste che ha scoperchiato, per quell'aspetto, il mistero di Piazza Fontana) era un calunniatore allevato nei seminari dei preti e che bisognava aiutare quel « povero » Giovanni Ventura. Ed è una lettera che risale proprio a quegli anni nei quali voi, Vitalone ma anche Granelli, siete andati a ricercare gli spunti per calunniare Marrone, Misiani, Coiro e altri magistrati di Magistratura democratica.

Senatore Granelli, che sei diverso dal senatore Vitalone, per tua fortuna (il senatore Vitalone non è presente ma è membro di questa Commissione): chi ha usato la cultura del sospetto e ne ha fatto strumento di lotta politica, la più ignobile? Oggi tutto questo non può non tornare come un *boomerang*, anche là dove in ipotesi (per me, in ipotesi lo è sicuramente, perché è un suo diritto costituzionale) Francesco Cossiga sia innocente. Ripeto, questo vale anche nell'ipotesi, e comunque nella presunzione assoluta dal punto di vista costituzionale, che fino a condanna definitiva egli sia innocente: Cossiga forse è colpevole di tante altre cose, ma qui stiamo giudicando non di « tante altre cose », bensì di questa vicenda. Ho sentito — rimanendo allibito per gli applausi che una parte di voi democristiani ha rivolto a Valiani: una parte, non tutti fra voi hanno applaudito — dire da Vernola ed in parte da Gava alcune piccole frasi — nel quadro di tutto il loro discorso che rifiuto — che sottoscriverei

immediatamente, sull'uso che può essere fatto dei terroristi pentiti, sul modo in cui si possono inserire le menzogne nelle cosiddette confessioni; su come si possano utilizzare questi verbali; sul modo in cui si può infangare la dignità, l'onestà e la coerenza di una persona, anche quando sia un mio avversario, come Cossiga; si può infangare un innocente, chiunque sia, usando questi metodi. Ho sentito dire dunque cose che sottoscriverei subito: ma allora non capisco perché applaudite Valiani, che dice esattamente l'opposto. Mettetevi d'accordo non tanto tra voi politicamente, ma con la vostra coscienza!

Il vicepresidente Scalfaro, che stamattina presiede, è stato uno degli ascoltatori più attenti ed interessati del nostro ostruzionismo di gennaio, anche se con posizioni — immagino — diversissime dalle nostre. Lei, Presidente, ci ha ascoltati fino alla nausea; voi non c'eravate, perché eravate al massimo una decina ad ascoltare. Lei, nel gennaio e febbraio scorsi, ha ascoltato fino alla nausea i nostri discorsi su quali ambiguità, su quali problemi, su quale potenziale « destabilizzatore » (usiamo questa famigerata parola) all'interno delle istituzioni poteva introdurre l'uso gratificato di questo strumento della delazione! Oggi — ne prendo atto con soddisfazione — questo Marco Donat-Cattin, potenziale, presunto « pluri-assassino », figlio del senatore Donat-Cattin, entrato qui dentro in funzione e nell'ambito di un'accusa nei confronti di Francesco Cossiga, quanto meno serve perché all'interno non solo della democrazia cristiana (mi auguro avvenga anche in altri settori) siano sorti dei sospetti, sacrosanti questa volta, dei dubbi, su quale tipo di spirale infernale abbiate inserito nella nostra vita civile, nella nostra vita giudiziaria, nella nostra civiltà del diritto e nella nostra vita costituzionale, con questo tipo di provvedimenti! So che servono anche a catturare i terroristi e non ho alcuna intenzione di favorirli; credo che essi non mi amino molto. So che servono anche a questo, ma guardate quali guasti profondi ne derivano, guardate le

conseguenze di quei provvedimenti. Li avete votati voi, li avete voluti voi, ce li avete imposti voi (*Rivolto ai banchi del centro*), li avete accettati voi (*Rivolto ai banchi dell'estrema sinistra*): adesso ci ripensate. Ed io non dico: vergognatevi! Dico anzi che sono contento, perché voglio parlare fuori della mia collocazione politica ufficiale. In questo momento sono giudice tra i giudici e sono contento che in questa occasione siate indotti a riflettere, per non dire costretti a riflettere, nuovamente su queste cose e mi lascia allibito che un intervento come quello di Valiani, col massimo rispetto per la sua anzianità e forse purtroppo proprio per la sua anzianità, venga poi applaudito per le cose che ha detto sullo Stato forte e sul fermo di polizia. Non perché io sia per lo sfascio dello Stato, non perché non mi renda conto che il terrorismo va combattuto anche su quel terreno: non lo si combatte, infatti, soltanto con le parole. Mi rendo conto di queste cose e mille volte le abbiamo ripetute in quest'aula.

Ma su questo problema delle « confessioni » tra voi almeno un dubbio è nato, più di un dubbio, perché tutto questo ora colpisce il senatore Donat-Cattin ed il Presidente del Consiglio Cossiga. Ma Violante, uomo intelligente che ho ascoltato con estrema attenzione ma non ho applaudito mercoledì sera (gli ho fatto anche le congratulazioni, ma ripeto che non l'ho applaudito), ha chiaro questo problema nella sua relazione: dice di stare attenti ad inficiare la credibilità di Sandalo. Mettiamolo da parte, dice (guardate che linguaggio giuridico!), mettiamolo da parte perché Sandalo, se non serve per accusare Donat-Cattin e Cossiga, sta servendo per accusare tanti altri.

State attenti ad inficiarne la credibilità, ha ammonito Violante. Ma voi questo avete fatto e, badate bene, non vi do torto, anche se ritengo che Sandalo dica sostanzialmente la verità. Non credo però che basti che Sandalo dica la verità per trarne determinate conseguenze. Se però fossi l'avvocato di quegli imputati mandati in galera da Sandalo — qualcuno è probabilmente responsabile, ma per quan-

to ne so, altri non lo sono — prenderei questi atti parlamentari e farei l'arringa, quando mi trovassi di fronte al tribunale di Torino o di Bergamo, leggendo ciò che i rappresentanti del partito socialista, della democrazia cristiana, del partito repubblicano e del partito liberale hanno detto su Sandalo.

Vi è in realtà una questione — e ora questo discorso può suscitare, specialmente nella democrazia cristiana ma anche nel partito comunista, delle pesanti reazioni, ma spero che ciò non accada perché dico queste cose senza alcuna volontà di offendere — importante, e cioè che oggi stiamo vivendo le estreme conseguenze del caso Moro. Io, colleghi della democrazia cristiana, non riesco a commuovermi — io che mi sono commosso durante la vicenda Moro in modo profondo e mi sono compromesso pesantemente; io che mi sono commosso quando sono andato al funerale di Bachelet ed ho visto come quella famiglia si è comportata in quella occasione, e guardate che l'immagine di quel funerale in questi giorni (sarà forse un fatto psicanalitico, che mi spiegherà Ossicini) continuo ad averla nella mia testa — quando voi parlaste, anche i migliori tra di voi che hanno parlato (forse Martinazzoli), di Aldo Moro.

Questa notte, perché ho dormito poco, ho ripreso in mano le lettere di Aldo Moro. Non vi dico questo come insulto, ma oggi non c'è uno di voi che creda che quelle lettere fossero false, non c'è più uno di voi che creda che Moro fosse stato drogato, intanto perché avete verificato che le Brigate rosse ne fanno di tutti i colori, ma non drogano i loro prigionieri, ma poi perché le avete forse rilette a due anni di distanza e le avete trovate rispondenti a quanto di meglio era in lui. Rileggetevi quello che dice su di voi: « Io dico chiaro per parte mia che non assolverò e giustificherò nessuno. Che non avvenga, ve ne scongiuro, il fatto terribile di una decisione di morte presa su direttiva di qualche dirigente ossessionato dai problemi della sicurezza (...). Per questa ragione e per una evidente incompatibilità chiedo che ai miei fu-

nerali non partecipino né autorità dello Stato né uomini di partito (...). Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni, perciò, di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore. Non desidero, intorno a me, gli uomini del potere». Badate che non vi leggo ora queste frasi con volontà offensiva, in quanto si tratta semmai di toni da invettiva biblica, ma vi dico che in quest'aula stanno riecheggiando queste frasi e sta ritornando nuovamente questa vicenda. È tornata chiarissima nelle parole, che non ho applaudito, anche se ho ammirato nella loro coerenza, di Luciano Violante. Violante vi ha detto in sostanza: abbiamo stretto un patto in quei giorni, il partito della fermezza, ed ora voi non potete più tornare indietro da quel patto. Altro che Torquemada, caro Martinazzoli! Non c'entra Torquemada: siete stati voi che avete stretto quel patto! Non insulto ora nessuno dei due, DC e PCI, chiaramente. Ma a quel patto ero totalmente estraneo, non solo perché non facevo parte di questo Parlamento, ma perché stavo esattamente tra coloro che cercavano, in qualche modo, non di spezzare un patto di difesa della Costituzione, ma di spezzare un patto che, pretendendo di difendere lo Stato, in realtà metteva il feticcio dello Stato al di sopra del diritto alla vita, che è un valore che sta al di sopra di tutto, a meno che non crediate ancora alla cosiddetta «ragion di Stato», o non siate statolatri.

Violante vi ha detto questo e voi siete oggi recalcitranti a rispondergli positivamente. Violante è stato di una lucidità e di una coerenza politica, morale e giudiziaria, tale che non merita le accuse che gli sono state mosse, perché è stato coerente con se stesso e col suo partito. Lo ammiro, mi congratulo con lui, ma non lo accetto. Voi però state ora rivivendo gli ultimi ricordi e rigurgiti — ultimi perché siamo al 26 luglio 1980, compleanno di Francesco Cossiga — di quella tragica vicenda di Aldo Moro. Ma ve la ritroverete ancora nella «Commissione Moro» perché lì, lo hanno detto tutti

quelli che hanno un minimo di onestà, deve ritornare tutto ciò che non abbiamo approfondito in questa sede. Ma questa vicenda ve la ritroverete sempre, se non scioglierete questo nodo del rapporto con lo Stato, della questione del terrorismo, del perché il terrorismo è nato e cresciuto in questo modo. Se Costamagna crede di risolvere la questione del terrorismo spiegando che c'era qualcuno (magari un Marco Boato) che predicava la lotta di classe, e ha prodotto il terrorismo, povero Costamagna!

Andate a vedere e cercate di capire perché vi è una generazione di terroristi che è nata politicamente prima del 1968, anche se quei personaggi sono diventati terroristi solo successivamente: ad esempio il mio ex amico ed ex compagno Renato Curcio! E perché ce n'è un'altra che nasce a metà degli anni settanta; e infine perché c'è una terza generazione di terroristi (e questa è massiccia), formata da giovani che oggi hanno dai 17 ai 23 anni. Andate a vedere che cosa è successo nella storia italiana dopo il 1968-1969! Andate a vedere cosa è successo verso la metà degli anni settanta! Vitalone se ne dovrebbe intendere! Andate a vedere qual è stato il rapporto tra sistema politico e società civile nel 1977! Non dico che la responsabilità sia vostra o soltanto vostra, ma riflettete sul perché il terrorismo — anche se fosse nato allora — ora si sta rigenerando, si allarga e si risocializza in gente che nel 1968 aveva magari 9 anni e frequentava la scuola elementare. Andate a vedere perché tutto questo storicamente, politicamente, socialmente, culturalmente, moralmente ed ideologicamente, succede ed è successo nel nostro paese. Perché oggi è possibile ricattare le forze politiche con la questione del terrorismo? Perché è possibile che lo stesso Felisetti, non come ricatto ma come allusione, dica (anzi, lo ha detto come allusione positiva) che non è questione solo del figlio di Donat Cattin, poiché ci sono 41 altri figli di altri 41 padri uomini politici che sono in qualche modo coinvolti nel terrorismo. Ho ammirato quest'ultima parte del suo intervento,

anche se non l'ho ammirato nella sua globalità; Felisetti ha ricordato questo presunto dato di fatto per dire che si deve riflettere su che razza d'Italia abbiamo costruito e soprattutto avete costruito voi che siete più anziani e molto più potenti di me.

Andiamo a vedere cosa è successo delle vostre responsabilità rispetto alla Resistenza: questo lo ha detto Felisetti e riconosco che così ha dato una versione benevola della allusione. Ma è chiaro che quando qualcuno ha messo in circolazione l'allusione ai « 41 uomini politici » ha voluto in realtà dire anche di « stare attenti », perché in questo modo non si sarebbe « incastrato » solo lui, ma che qualcun altro sarebbe rimasto ugualmente « incastrato ». È evidente che si trattava di un « avvertimento » al quale non voglio aggiungere alcun altro aggettivo, che pure mi viene in mente.

Per parte mia, conosco altri figli vostri, che sono stati miei ottimi compagni di lotta e di Lotta continua: i figli di Zaccagnini, Taviani, Mammì, Norberto Bobbio, Bruno Zevi, Umberto Terracini, le figlie di Sergio Garavini ed il nipote di Pietro Gobetti, e ne potrei ricordare altri! (*Interruzione del deputato Belluscio*).

Tu, Belluscio, non hai capito assolutamente niente di quello che sto dicendo, evidentemente! Certo, anche il figlio di Donat-Cattin ha militato in Lotta continua, anche se ad un certo punto fu estromesso: ma non demonizzo nessuno! Vi invito soltanto a chiedervi perché i figli di questi padri (ho citato democristiani, socialisti, comunisti e sindacalisti, mentre certo molti altri vostri figli si ritrovano ancora tra di voi: questo è fisiologico) non si ritrovano nelle posizioni politiche dei padri. Quale scollamento, quale discrasia, quale rottura profonda si è creata in questi anni nella società? Questa questione dei rapporti tra padri e figli non possiamo ridurla — come diceva la collega Benco Gruber — ad una questione di « mammismo »: riportiamola sul piano storico-politico!

Ora mi interessa concludere, dicendo ad alta voce quale sarà il mio compor-

tamento rispetto alle soluzioni giuridiche e giudiziarie di questa vicenda. Non firmerò la richiesta radicale di messa in stato di accusa, ma la voterò laddove non venisse assunta responsabilmente dalla maggioranza di questo Parlamento (e non da una parte che nel segreto, magari, prevale sull'altra, il che non succederà) la richiesta legittima, anche se discutibile e problematica (ma è la meno discutibile e meno problematica), di un supplemento di indagine, in tempi stretti e con indicazioni tassative. Voterò la messa in stato di accusa di Cossiga soltanto a questo punto, e con molte difficoltà di coscienza; per questo non firmo l'ordine del giorno dei deputati del mio gruppo, che invece la richiedono legittimamente fin d'ora.

In realtà, oggi noi discutiamo formalmente e giustamente una questione giuridica e giudiziaria; ma — come ho cercato di spiegarvi con rapidi cenni — attraverso questa questione emergono con forza dirimpante una serie di nodi di carattere storico-politico. Si possono archiviare le imputazioni giudiziarie, ma non potete archiviare le questioni storico-politiche!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, come loro ben sanno, ieri è intervenuta una intesa organizzativa tra i capigruppo al fine di potere entro la serata odierna concludere la discussione, per iniziare le votazioni nella mattinata di domani.

Orbene, l'intervento del deputato Boato è durato un'ora ed un quarto: restano quindi soltanto settantacinque minuti a disposizione dei parlamentari radicali, cinque dei quali sono ancora iscritti a parlare.

CICCIOMESSERE. Vorrà dire che qualche collega sarà costretto a rinunciare!

PRESIDENTE. Il mio, logicamente, non è un *Diktat*, ma sto segnalando all'Assemblea l'opportunità che i capigruppo confermino l'intenzione di concludere il dibattito in serata, oppure manifestino l'intendimento di un differente orientamento.

È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, terrò fede all'impegno preso dal mio gruppo e parlerò soltanto cinque minuti. Ho chiesto la parola semplicemente per ricordare un fatto e per fare una serie di considerazioni su questo fatto.

Nella giornata di ieri sono andato a *Regina Coeli* ed ho chiesto di incontrare un detenuto politico: Oreste Scalzone. Credo che tutti sappiate che egli è un imputato del caso « 7 aprile »; i giornali, da giorni, dicono che si trova ormai in condizioni di salute molto gravi. Io posso dire con estrema chiarezza e franchezza, anche dal punto di vista medico, avendo in passato esercitato questa professione, che in realtà questo imputato è in una situazione di estrema gravità dal punto di vista fisico e dal punto di vista psichico. È una persona di 33 anni che ormai pesa intorno ai 50 chili, sostanzialmente barcolla, ha collapsi quotidiani ed è, dal punto di vista psichico, dentro una dinamica che può essere e paranoide e schizoide. È, nella sostanza, in uno di quei punti critici, dove si può realizzare da un momento all'altro la possibilità che la malattia fisica e psichica diventi irreversibile.

Tutti sapete che Scalzone è a *Regina Coeli*, prima è stato a Rebibbia, a Termini Imerese e a Cuneo, nei vari settori speciali, sulla base della testimonianza del terrorista pentito. Voi tutti sapete che la nostra posizione non è mai stata quella di confondere nelle campagne politiche una giusta e sacrosanta battaglia sulle garanzie costituzionali con forme molto spesso preconcepite di innocentismo. Voi sapete che noi non abbiamo mai avallato visioni dello Stato quali quelle di uno Stato repressivo, totalitario, indiscriminato, indifferenziato. Voi ricorderete anche la polemica — che non desidero assolutamente riaprire con il collega e compagno Boato — che si accese durante tutta la vicenda Moro quando, soprattutto per motivi politici, noi ritenevamo che sarebbe stato un errore grave andare alla trattativa con i terroristi. Durante la vicenda del 7 aprile e del 21 dicembre noi ci

siamo mossi con estrema accortezza, cercando di capire quali fossero i fatti, quali fossero le prove; e, anche di fronte alle testimonianze degli stessi terroristi, non abbiamo avuto alcun atteggiamento preconcepito. Ora, però, una considerazione va fatta. Noi ci troviamo di fronte ad un imputato e ad altri imputati che sono in galera da 16 mesi, in attesa di giudizio, e l'unica prova reale, fondante nei loro confronti è costituita dalla testimonianza di un terrorista pentito. Fioroni e Peci sono terroristi pentiti come Sandalo. Io non ho ben capito, e gradirei capire, perché le parole di Sandalo oggi non siano veritiere.

Ieri l'onorevole Rodotà ha fatto un brillante intervento ed ha toccato un punto, a mio avviso, molto importante, quando ha detto che ci troviamo di fronte ad un problema, che è quello di far sentire uguali tutti i cittadini. Ha detto che non vi devono essere tabernacoli nei quali possano accedere soltanto alcuni, utilizzando il potere che dentro tali tabernacoli risiede. A me è sembrata di pessimo gusto l'interruzione che l'onorevole Gerardo Bianco ha fatto al collega Rodotà, dicendo che anche lui avrebbe potuto parlare con qualcuno, con Rognoni o con Cossiga. Il punto non è parlare, il punto è l'accesso e l'utilizzazione delle notizie. Ad esempio, io non ho ben capito il senso — qualcuno lo ha definito « mafioso » — quando Felisetti ha detto che il figlio di Donat-Cattin è un figlio...

BIONDI. Non solitario.

CRUCIANELLI. Non solitario, certo: ve ne sono altri 41. Ma questa cosa che valore ha? Il rischio è che possa avere il valore di chiamata a chiudere questo tipo di capitolo. Io credo che questo sarebbe estremamente grave, come sarebbe ed è estremamente grave, a mio parere, dare alla versione di Sandalo il significato della versione di un pazzo. È il significato che è stato dato anche nella relazione. Se a questo punto il principio di uguaglianza va riportato tra i cittadini, questo principio non può non essere applicato anche tra i terroristi. Se Peci è

attendibile, se Fioroni è attendibile, anche Sandalo deve essere attendibile.

Tale questione era in qualche modo messa da parte nella relazione di minoranza, nella quale si dichiarava di attenersi soltanto ed unicamente, forse per dare più forza di persuasione, al contraddittorio tra la Commissione e Cossiga e tra la Commissione e Donat-Cattin, senza prendere in esame come testo le dichiarazioni di Sandalo. Io credo che questo sia un errore. Se annulliamo le dichiarazioni di Sandalo, non possiamo non annullare anche tutte le altre dichiarazioni, tutte le altre testimonianze. Ritengo — ed ho già terminato il mio intervento — che questo sia uno dei punti fondamentali: non si può dare un segnale, quale quello che ci si appresta a dare con una certa votazione, di un atteggiamento tracotante, di un atteggiamento cinico, seguendo la stessa filosofia — lo dico per inciso — che ha portato alla nomina di Gallucci a procuratore generale. Questo si destabilizza. Se questo è il segnale politico che verrà da questa sede — il segnale dei due pesi e delle due misure, il segnale della tracotanza, dell'indifferenza rispetto alle prove, dell'arbitrarietà —, esso sicuramente costituirà un elemento di forte destabilizzazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, non parlerò più di qualche minuto perché ormai, frugando nelle tasche, non trovo più parole che non si siano già consumate in questo dibattito e che non suonino moneta falsa quando vengono battute sul banco.

Credo che molti altri colleghi abbiano espresso il loro imbarazzo nel prendere posizione in questa vicenda. Confesso che tre volte ho buttato via gli appunti e che, successivamente, ho sposato le tre tesi; sono però convinto che nessuna delle tre sia quella giusta. Si dirà: se non colpiamo Cossiga su una questione precisa, qual è quella descritta in questo voluminoso *dossier* della Commissione per i procedi-

menti d'accusa, difficilmente potremo portarlo sul banco degli accusati, per tutto ciò che egli rappresenta di negativo nel paese. Mi è allora venuta in mente un'altra vicenda per la quale questo Parlamento si è costituito in tribunale, la vicenda *Lockheed*, per la quale giudicammo Gui e Tanassi. Allora io ero deputato comunista e votai con lo schieramento che mandò il senatore Gui davanti alla Corte costituzionale; nel momento in cui il Presidente della Camera comunicò il risultato della votazione, che evidenziò come la maggioranza dei giudici avesse deciso di deferire Gui all'alta Corte, tutti sentimmo — o per lo meno io sentii — l'imbarazzo e la falsità di quel verdetto. Non mi riferisco tanto alla reazione emotiva provocata da Gui quando piangendo lasciò quest'aula, quanto al fatto che secondo noi tutti non era lui il ladro, anche se era certamente responsabile, come ministro, di essersi seduto ad un tavolo di Governo assieme a ladri, a « bustarellari », a uomini che certamente avevano demeritato più di lui. Ma egli pagò anche per gli altri. Qualcuno disse: « Lo abbiamo incastrato; abbiamo incastrato la democrazia cristiana ».

Ho l'impressione che anche dietro questa vicenda si celino altri giochi; comincio a non capire più quale sia l'imputato. È Cossiga? È Donat-Cattin? È il Governo? È Craxi? Troppe manovre si sono verificate in questa vicenda per non destare in tutti noi preoccupazione ed imbarazzo.

Leggendo i verbali della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa non ho trovato — lo confesso — i toni drammatici che qui ho ascoltato; e non li ho trovati nemmeno nella sua deposizione, senatore Donat-Cattin. Ho trovato, sì, il dramma di un padre che ha un figlio sbandato, terrorista. Non mi pare comunque che voi, che siete coinvolti in questa vicenda, siate consapevoli di ciò che essa rappresenta nel contesto più generale del nostro paese, nel momento che stiamo vivendo, momento in cui il terrorismo continua a colpire, in cui altre grandi tragedie ci sono dinanzi e trovano una classe dirigente incapace di dare risposte valide.

Ed allora credo che ci sia un dato di verità, ma anche di falsità, nel concludere polemicamente, come diceva Sciascia, per l'archiviazione, anche nel profondo convincimento che Cossiga sia colpevole e debba dimettersi, se solo si pensa alle parole che ha impiegato Gava per difendere Cossiga e Donat-Cattin e per proporre l'archiviazione, se pensiamo che lo schieramento che più di ogni altro poteva portare ad una soluzione, lo schieramento della sinistra, è diviso in questo Parlamento-tribunale. Non so se il partito comunista abbia sciolto la sua riserva circa la questione del rinvio all'alta Corte. Forse non vuole andare oltre un certo segno. Ed allora contro chi conduciamo questa battaglia? Di qui il motivo del mio imbarazzo. Ecco la ragione per la quale dichiaro che non potrà venire da questo tribunale alcuna indicazione precisa, né per coloro che sono imputati, che resteranno impigliati nell'ambiguità di queste imputazioni, né — e soprattutto — per chi sta seguendo questo dibattito dall'esterno. Per il paese reale, cioè, non sarà chiaro di che cosa abbiamo parlato, quali fossero i termini della questione, quali le imputazioni, quali soprattutto gli imputati.

Ma la cosa più drammatica è che, forse, non ci intendiamo — ed in tal senso ho provato anche un certo imbarazzo per le parole di alcuni che sono stati vicini a me in tante battaglie, in questo Parlamento — neppure sui termini più generali del riferimento. Provo, dunque, una sorta di fastidio ad entrare nella logica delle date, che qui sono state ricostruite in diversi interventi, che dà per scontato che tutti intendiamo la stessa cosa, per esempio, quando parliamo di terrorismo.

Sentivo poc'anzi il compagno Boato e lo confrontavo mentalmente con quello che ha detto Gava a nome della democrazia cristiana ieri. Ed è incredibile che si possa credere che questo tribunale, che usa la parola terrorismo con così diverse implicazioni, possa dare un verdetto univoco in un senso o nell'altro. La colpevolezza non sarà colpevolezza e l'assoluzione non sarà assoluzione, per nessuno di coloro che sono imputati in questa vicenda.

Dobbiamo giudicare e non fare i politici... Ho l'impressione, invece, che in questo momento si stia vivendo la schizofrenia di una stessa Assemblea che, alternativamente, si presenta come assemblea di tribunale e come assemblea politica. E quel che fa come assemblea di tribunale, spera di utilizzare poi come assemblea politica. C'è una maggioranza che vorrebbe assolvere Cossiga, ma condannare il Governo Cossiga. Credo che nessun partito politico, nessun deputato e senatore abbia, in questa occasione, potuto mettere davanti a noi i termini precisi della questione.

Non so se facciamo bene a continuare in tale finzione. In questo momento ho la impressione che stiamo dando un messaggio all'esterno che è il più pericoloso possibile. Fingiamo di credere, cioè, di aver individuato un obiettivo, una serie di responsabilità, che in realtà non riusciamo neppure a definire nei termini generali.

Io ho firmato gli ordini del giorno del mio gruppo; li ho firmati, appunto, con lo imbarazzo che altri hanno sottolineato. Ho l'impressione che tutto questo non aiuterà né il Parlamento né il paese, nell'andare avanti nella ricerca di quella che enfaticamente tutti abbiamo detto essere la verità e che, forse, è la piccola verità di comodo di ognuno di noi: una verità che non ci permette di andare avanti (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Riccardelli. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Marchio. Ne ha facoltà.

MARCHIO. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, la relazione dell'onorevole Franchi, alla quale mi riferirò nel mio breve intervento, assolve in modo convincente alla richiesta dello stesso onorevole Franchi della messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio, onorevole Cossiga. Invano, da parte dei difensori dell'onorevole Presidente del Consiglio, a cominciare dal relatore Jannelli, si è tentato di uscire fuori dal problema principale; nessuno di noi intende processare in quest'aula il Presidente del Consiglio

— l'onorevole Franchi ne ha dato testimonianza e dimostrazione nella sua relazione —, intendiamo soltanto rilevare che sotto il profilo della manifesta infondatezza, per la quale non si potrebbe procedere nei confronti del Presidente del Consiglio, emerge dagli atti, dalle carte processuali e dalla richiesta formulata dai magistrati torinesi la fondata e documentata, a mio avviso, richiesta perché il Presidente del Consiglio risponda dinanzi al giudice naturale dei reati previsti dagli articoli 326 e 378 del codice penale.

Questa è la richiesta che mi permetterò di avanzare alla fine del mio intervento, tenendo presente che il Presidente del Consiglio in fatto di violenza e di terrorismo ha avuto idee un po' confuse. Noi non chiediamo che si giudichi in questa sede, ed è questo il punto principale, ma chiediamo che si accerti se vi è fondato motivo per cui il Presidente del Consiglio ha violato i doveri inerenti alla sua carica.

L'onorevole Cossiga, invece, nella sua vita ha giudicato con sentenze di assoluzione e di condanna, a seconda delle parti, senza che un giudice o una prova giuridica gli dessero la possibilità di formarsi un preciso convincimento.

Signor Presidente, mi permetterò di leggere un giudizio politico, una sentenza di condanna emessa dall'onorevole Cossiga, senza valutare alcun elemento probatorio, verso un'intera classe dirigente di un partito politico, il 6 ottobre 1977, al Senato della Repubblica. A seguito della morte a Roma del giovane Walter Rossi, il signor Presidente del Consiglio, che oggi chiede che si portino documenti, prove per chiedere la sua messa in stato di accusa, dichiarò, senza prove, senza documenti, ma soltanto in base alla frettolosa, affrettata e richiesta volontà di una parte politica, che oggi ripete lo stesso gioco e lo stesso schema: « Si sta ora valutando se e quali siano gli spazi giuridici per un'azione che stronchi questa violenza spazzandone via le premesse. Il fatto che il Movimento sociale italiano sia un partito presente in Parlamento non impedisce, nel rispetto della legge ordinaria e della Costituzione, che le sue mani-

festazioni vengano vagliate con estremo rigore e che l'attività dei suoi appartenenti e delle sue organizzazioni venga costretta nell'ambito della più rigorosa legalità, anche con sistemi preventivi e repressivi di altri gravi turbamenti dell'ordine pubblico, reprimendo inflessibilmente, anche con i più drastici provvedimenti personali e reali, i fatti di violenza ». E continua: « Con la preoccupazione derivante dalla gravità di quanto dico, ma con assoluta fermezza e serenità, avverto i dirigenti ed i militanti del Movimento sociale italiano che la violenza sarà repressa e sarà anche repressa l'attività anticostituzionale e antirepubblicana degli organismi che alla violenza educano, incitano, che la violenza organizzano e che la violenza coprono ». E ancora: « La democrazia è libertà, ma la libertà non è suicidio. Meditino su questo quei dirigenti del Movimento sociale italiano che, come altri appartenenti a questo Movimento, hanno creato o consentito fatti di tensione che potrebbero persino provocare drastiche conseguenze politiche. Non pensino minimamente che l'esistenza di altre forme di violenza, di altri fascismi nuovi e rossi, ci renda machiavellicamente tolleranti nei confronti dei fascismi vecchi e neri. Il fascismo è un modo di agire che va combattuto iniziando, anche se non terminando, con la sua fonte originaria. La responsabilità di quanto potrà essere fatto, nei limiti della Costituzione e delle leggi di applicazione, anche di definitivo e di drastico ricade ormai definitivamente sui dirigenti del Movimento sociale italiano ».

Onorevole Cossiga, abbiamo atteso pazientemente due anni per poter rimetterle pubblicamente affermazioni di una gravità come questa, di poter far rimeditare in questo momento a lei e ai suoi difensori atteggiamenti come questi, nello stesso momento in cui per quei fatti coloro che furono arrestati quel giorno, coloro per i quali si procedette quel giorno, coloro che furono portati a giudizio quel giorno, sono stati completamente scagionati. E allora, se sulla base non soltanto di indizi, ma di rapporti della questura, il Presi-

dente del Consiglio, allora ministro dell'interno, chiese, avvisò in Senato i dirigenti del Movimento sociale italiano di essere responsabili di tutti quegli atti di violenza presenti, passati e futuri, come fa il Presidente del Consiglio a sottrarsi oggi che gli indizi vengono dalla magistratura trasmessi alla Commissione per i procedimenti di causa, gli indizi di colpevolezza che saranno accertati dal magistrato competente, dal magistrato al quale nessuno può e deve sottrarsi? Ma dicevo che l'onorevole Cossiga ha uno strano sistema di giudicare gli atti di violenza e di terrorismo perché, mentre da una parte, sulla base di un rapporto della questura, giudica, emette sentenze nei confronti di una parte politica e dei suoi dirigenti, dall'altra, qualche giorno fa, già iniziatosi questo procedimento dinanzi alla Commissione, ebbe ad assolvere, con un'altra sentenza, il segretario del partito comunista, onorevole Berlinguer, a proposito dell'incontro fra l'onorevole Berlinguer e l'onorevole Sciascia riguardante i rapporti fra i terroristi italiani e un paese dell'est europeo. Alla richiesta formulata dal segretario politico di un partito presente in Parlamento perché interrogasse l'onorevole Berlinguer e l'onorevole Sciascia, il Presidente del Consiglio assolse, senza neppure ascoltarlo, l'onorevole Berlinguer e disse che non accettava di dover interrogare Berlinguer perché sapeva che egli era estraneo alla vicenda e che era impossibile che avesse anche minimamente detto quelle cose.

Questi sono fatti dei giorni passati ed io credo che l'onorevole Presidente del Consiglio sperasse nella benevolenza del partito comunista in questo procedimento; benevolenza che è venuta di corsa, perché è bene che il gioco delle parti sia denunciato pubblicamente.

Il partito comunista, e per esso l'onorevole Violante, relatore di minoranza, non chiede la messa in stato di accusa, ma un supplemento di istruttoria. Non chiede la messa in stato di accusa chi, come appunto l'onorevole Violante — lo ricordo solo per inciso — per indizi notevolmente minori di quelli oggi a disposizione, nel-

l'esercizio delle sue funzioni di magistrato ha emesso centinaia di mandati di cattura nei confronti di giovani del Movimento sociale italiano-destra nazionale; l'ho detto per inciso, e chiudo questa parentesi, tanto perché si sappia che, allora, l'onorevole Violante non aveva le preoccupazioni che ha oggi nel rivolgersi, in Parlamento, all'onorevole Cossiga.

Sono preoccupazioni che non ha perché esiste — ed è bene denunciarlo in Parlamento in questo momento, prima di giudicare — un'asse preferenziale tra la magistratura torinese ed il partito comunista; e questo è documentato.

L'onorevole Violante, che conosce la pagina 50 che noi non conosciamo, perché su di essa ha « fiorettato » per parecchio tempo durante la sua relazione orale, ha usufruito, come il partito comunista, di questa preferenza dei magistrati torinesi; e vi domando se, nel chiedere un supplemento di istruttoria, le intenzioni siano quelle di tenere sotto accusa (non so per quanto tempo) il Presidente del Consiglio, o di arrivare ad un ulteriore compromesso quando, dopo i quindici giorni richiesti nell'ordine del giorno per un supplemento di istruttoria, il partito comunista deciderà di assolvere in Commissione il signor Presidente del Consiglio (*Interruzione del deputato Pochetti*). Io vi aspetto, ma vi conosco bene, e sono anni che nascondete la verità e fate questo gioco; perciò i magistrati torinesi devono dirci — e ce lo diranno, perché finita questa seduta vi sono altri sistemi per conoscerlo — cosa significhi lo stato mafioso e di omertà che è affiorato in quest'aula e che è stato ampiamente dimostrato dalla magistratura torinese negli ultimi giorni. Mi riferisco al discorso pronunciato dall'onorevole Felisetti, che dice che l'onorevole Donat-Cattin è solo nel suo tormento di padre di un terrorista, ma che vi sono almeno altri 40 colleghi dell'onorevole Donat-Cattin in questo stato. Ma non ci dice i nomi e i cognomi. Su questo c'è il silenzio parlamentare, oltre al silenzio stampa. Silenzio stampa che è richiesto dai magistrati torinesi, che ci inviano i verbali